

IV STANZA O DELLA LAVANDAIA

Le donne che ancora dopo la metà del Novecento continuavano a seguire l'usanza di lavare i panni presso il fiume Velino evocavano in Lin Delija l'immagine di donne in preghiera. Ne ritrasse numerose, con colori sgargianti, violenti talvolta, ad imitazione della pittura dei fauves, o con pennellate fluide, intense, proprio a sottolineare l'energia del loro operare, mostrandole da diverse angolazioni.

Forse aveva memoria del versetto dei salmi biblici che recita "Lavami e sarò più bianco della neve". L'acqua è elemento di purificazione in tutte le civiltà e in tutti i tempi e le sue lavandaie, vive per sempre nella storia, per l'uomo di fede rappresentavano il medium per la purificazione attraverso la semplicità di un gesto quotidiano, la stessa purificazione che lui forse cercava per essersi macchiato di un inevitabile peccato, quello di aver abbandonato volontariamente la propria Terra.

L'Adultera una lunga tavola orizzontale conduce in una dimensione di spazio quasi infinito che separa e unisce al tempo stesso Cristo e la donna che si prostra davanti a lui, l'Adultera forse. La fuga delle figurette appena accennate sulla sinistra, coloro che l'hanno lapidata, esseri incapaci di affrontare e comprendere una dimensione così sacra e surreale, non distoglie lo sguardo da quella lunga e fluida distesa di colore che unisce i due universi, terreno e ultraterreno. La verticalità della candida figura del Cristo eterea ma maestosa, occupando in verticale quasi l'intero spazio, è la meta finale del viaggio degli sguardi.

Entrare in un'opera di Lin Delija è come partire per un viaggio esistenziale che conduce ad atmosfere sospese e ad universi lontani, quelli dell'attesa, a rappresentare la sua perenne condizione da esule.

Uscirne è lasciare i suoi personaggi nello spazio bidimensionale della tela, ma portando con sé un bagaglio costituito da tutto il sentimento e la vita che Lin era stato capace di ritrarre sulla superficie pittorica con il suo occhio attento a scrutare le fattezze umane, le emozioni, i sentimenti più segreti, a penetrare nell'animo umano, a raccontarne inquietudini e tormenti, le ferite dell'anima.

Anche gli oggetti, le Nature morte, sembrano essere permeati di una vita tutta loro. Perché il lirismo di Lin si riflette in tutti i soggetti da lui scelti e come un fiume carsico si nasconde per poi riemergere con tutta la sua forza.

Re David che suona un organetto abruzzese, oggetto comune e consueto presso le genti locali in sostituzione della tradizionale cetra, rende più vero e vivo il soggetto: è un uomo del popolo, un uomo di Antrodoco, attuale e riconoscibile proprio per la sua verità.

Allo stesso modo si riconoscono nell'opera la Comunione le donne antrodocane in preghiera, con andamento paratattico, con accostamento ripetitivo di corpi, al cui interno sono presenti però sottilissime varianti relative a gesti, atteggiamenti e ad attributi delle singole figure: tutte sembrano battute ritmiche, ma tutte sono protagoniste, nello stesso tempo distinte e connesse e si susseguono inginocchiate o in piedi in attesa di aderire al gesto dell'eucarestia e della conseguente purificazione. Non se ne scorgono i volti, ma sono le stesse donne che Lin osservava quando la domenica si recava in chiesa e pregava lui stesso unendosi a quella folla caratterizzata dalla fede dei semplici.

La sua pittura carica di religiosità e umanità, diventa così una storia sacra aggiornata sulle microstorie degli antrodocani che erano ormai suoi compagni di vita.

Uno dei ritratti più ammaliati del museo è la cosiddetta Samaritana, una donna affascinante con fisionomia e abbigliamento albanese, con un ventre che suggerisce una gravidanza e che fissa l'osservatore con uno sguardo catalizzante ma vuoto, anche lei in attesa.

Con grande modernità Lin è stato capace di delineare nei volti dei suoi soggetti i moti dell'anima di cui parlava secoli prima Leonardo, riferendosi alle espressioni e ai sentimenti, ai personaggi e,

ovviamente alle implicazioni psicologiche che determinano l'aspetto di un volto: "farai le figure in tale atto il quale sia sufficiente a dimostrare quel che la figura ha nell'animo; altrimenti la tua arte non sarà laudabile" scriveva Leonardo. Lin persegue questo obiettivo da uomo del Novecento, affidando al ritratto due compiti fondamentali: mimesi e indagine dell'inconscio dell'individuo, attraverso lo studio



della fisiognomica, dei territori e degli spazi infiniti dell'animo umano.

Più ci avviciniamo a quei volti e più li cogliamo come indipendenti dal resto; maggiore è l'attenzione che viene dedicata alla psicologia del soggetto e più alta la possibilità del pittore di rivelare sé stesso al proprio pubblico. In ogni personaggio ritratto Lin lascia un po' della sua esistenza: la sofferenza, la nostalgia, la condizione da esule erano stati mezzi per indagare il malessere altrui, per approfondire in modo analitico la psicologia umana.